

CAMPI ISOMORFI tra clinica e formazione

La terapia sistemica- relazionale ha con la sua visione d'insieme l'indiscusso merito di tentare di trovare sempre i nessi per collegare l'universale con il particolare, il sociale con l'individuale, il visibile con l'invisibile, elevando la complessità nella lettura dell'essere umano e dei rapporti che instaura¹ (L. Baldascini, 2002). Infatti le ricerche attuali tentano sempre più di esplorare in che modo le trasformazioni sociali nel modificare i fondamenti della civiltà producono anche effetti profondi sui legami interpersonali, sulla formazione della mente e sull'emergere di nuovi disturbi, ai quali la clinica oggi deve offrire una risposta con nuove idee e innovative metodologie d'intervento.

La nostra scuola di psicoterapia sistemico relazionale ad orientamento psicodinamico (I.P.R) si occupa da tempo dello studio dei sistemi relazionali in cui vive la persona e di come l'interpersonale si connetta con l'intrapsichico ²(L.Baldascini,1993), come in una corrispondenza isomorfica ciascuno influenzi, plasmi l'altro nel costituire quel tutto complesso, integrato, unitario che è la mente umana, nei suoi derivati visibili e nei suoi aspetti invisibili.

Il funzionamento psichico, così concepito, rappresenta un tutt'uno con l'ambiente e la sua evoluzione può essere vista come capacità di costruire rapporti e formare legami con esso ³ (L. Baldascini). Potremmo in un certo senso dire che dall'incontro e da uno scambio tra campo pulsionale intrapsichico e campo sociale derivi la possibilità per la mente umana di evolvere in equilibrio o all'opposto di esprimere malessere con la comparsa di sintomi, inevitabilmente collegati ai cambiamenti culturali dell'epoca in cui prendono forma.

Nel campo sociale una delle grandi trasformazioni che viviamo oggi è il passaggio da una precedente società di produttori ad una che modella gli individui nel ruolo di consumatori, una cultura che propone più che l'ordine normativo gli incanti seduttivi del mercato, offrendo una quantità illimitata di opzioni ed opportunità da non perdere e da rimpiazzare velocemente, dinanzi alle quali l'individuo può provare molta impazienza ed inquietudine.

Anche la struttura familiare si è adattata ai requisiti imposti dal sociale e riflette i valori dominanti, così rispetto a quella ortodossa in cui vi era una rigida supervisione genitoriale, presenta codici

¹ Baldascini L., *Legami terapeutici*, Franco Angeli 2003

² Questo è uno degli aspetti centrali del modello M.A.I - modello di articolazione intersistemica- ideato da Luigi Baldascini. Baldascini L., *Vita da adolescenti*, Franco Angeli 1993

³Baldascini L., *Il gruppo in formazione: apprendimento e cambiamento*, Rivista di Terapia Familiare, Franco Angeli, 1996 ed articolo sul sito www.ipr.napoli.it

simbolici mutati, per esempio la figura paterna spesso non è più di interdizione, ma al contrario invita sempre più i figli ad avere esperienze illimitate guidate dal mito del successo e dell'immagine.

In fondo la nostra cultura capitalista ha sostituito alla centralità dello scambio simbolico, dello spazio comune, dei riti collettivi il culto del consumo solitario ed immediato degli oggetti ed il mito dell'immagine perfetta e del successo, nell'illusione che questo possa annullare ogni vuoto o dolore. Persino l'iperattività, patologia infantile molto diffusa, potrebbe essere considerata più che un disturbo individuale l'effetto di una cultura, che afferma la possibilità di godere senza limiti in modo instancabile e promuove il culto della prestazione e della ricerca di continue e nuove sensazioni. La tecnologia ed il mondo virtuale sostengono questa tendenza nel fornire una rete veloce, rapida, simultanea di contatti, di notizie, di oggetti.

Il dominante paradigma tecnico- scientifico ha portato indubbi vantaggi e scoperte ma il grave rischio è che con la sovranità assegnata alla ragione e alla fede nel sapere scientifico si ponga come unica strada rivelatrice di verità⁴ (Z. Bauman G. Dossal, 2015) e tenda ad oscurare sempre più il mondo della soggettività, delle vicende intrapsichiche, delle emozioni, tutto ciò che rispetto all'immagine e ai comportamenti manifesti è chiaramente invisibile.

Eppure la psicodinamica ci ha rivelato che tutto ciò che del mondo interiore non ha possibilità di elaborazione simbolica perché rimosso o negato, e non trova luogo di condivisione sociale in questa cultura consumistica che ignora ciò che non è merce o target, non viene reso dialettico ed è agito ripetutamente, quindi può fare irruzione nel reale e nei rapporti con gli altri anche sotto forma di sintomi.

Infatti caratteristica generale delle patologie attuali (le dipendenze da videogame, da sostanze, l'anoressia, il panico, l'ansia etc...) rispetto al passato è un indebolimento del piano simbolico ed un eccesso di reale, in esse prevale il passaggio all'atto e la dimensione della ricerca del godimento.

Incontriamo pazienti la cui angoscia investe il corpo con somatizzazioni, o che esprimono la tendenza ad evacuare i vissuti angoscianti, a consumare compulsivamente oggetti (cibo, sesso, giochi d'azzardo, shopping..) alla ricerca del piacere o a cedere a vissuti di inadeguatezza ed insuccesso, chiudendosi nella resa depressiva. In ogni caso si scorge una perdita di un contatto col proprio desiderio, piuttosto che il conflitto legato alla sua presenza che connotava il malessere in passato⁵ (

⁴ Bauman Z., Dossal G., *Il ritorno del pendolo: psicoanalisi e futuro del mondo liquido*, Erickson 2015

⁵ Recalcati M. (a cura di), *Clinica psicoanalitica delle nuove forme del sintomo*, Erickson 2013

(M. Recalcati a cura di, 2013), relegato in quel mondo inconscio a cui oggi sembra inutile ed impegnativo avere accesso.

Riteniamo invece che il terapeuta dovrà essere formato, allenato non solo a scorgere i segnali evidenti del malessere, ciò che la diagnosi nosografica inquadra come sintomi e segni, ma ad accedere a quel mondo invisibile interiore del paziente e ai suoi significati, che la società e la cultura dominante condannano spesso al silenzio.

Non sorprende che persino il terapeuta, pervaso come gli altri individui da questa cultura scientifica, all'inizio del suo percorso formativo si aspetti di ricevere rapidamente un bagaglio di tecniche e protocolli procedurali per affrontare senza incertezze e dubbi le richieste dei pazienti.

Il training formativo in psicoterapia si connoterà invece nello svolgersi dei quattro anni sempre più come una esperienza attraverso cui apprendere la capacità di entrare in relazione con l'altro e con il suo universo invisibile, avendo avuto l'opportunità di viverlo in prima persona all'interno di un contesto speciale e suggestivo quale è il gruppo.

Il gruppo, come spiegato da molti teorici, non è un semplice aggregato di individui, costituisce un organismo essenziale per lo sviluppo della vita psichica dell'uomo, che è un essere sociale ed ha quindi una innata tendenza a fare gruppo.

Quando si afferma che il gruppo è più della somma dei suoi individui ci si riferisce soprattutto alla possibilità che una volta costituitosi e riunitosi in uno spazio e in un tempo esso dia vita ad un campo mentale, in cui possono, come ha indicato ⁶ Bion (2013), prendere forma sentimenti ed idee nuove a partire da elementi sensoriali e stati emotivi indifferenziati.

Questo importante autore li definisce elementi *beta*, vissuti dal soggetto come cose in sé ed espulsi nel campo circostante soma o ambiente, presenti prima solo a livello proto-mentale in quello stato preverbale, primitivo in cui fisico e mentale sono ancora inscindibili. Il gruppo quindi permetterebbe di rendere visibile qualcosa che altrimenti resterebbe invisibile e di far emergere caratteristiche del singolo altrimenti celate.

Nel nostro training gruppale in psicoterapia l'allievo fa esperienza di parti profonde di se stesso, amplia la propria visione su aspetti ancora non visti, non conosciuti e può avere l'incontro rinnovato con l'alterità, con le differenze che poi scoprirà gli appartengono. La dimensione gruppale quindi riavvia lo scambio con l'altro, apre all'incontro dialogico in contrasto con il monologo del godimento

⁶ Bion W.R., *Esperienze nei gruppi*, Armando editore, 2013

promosso dal nostro clima culturale. E come ogni vero incontro può finire per rappresentare quell'evento che introduce una discontinuità nel percorso di vita, capace persino di dare forma nuova cioè di trasformare la propria persona, mettendola in contatto con il proprio mondo inconscio e con parti più autentiche di sé, come poi dovrebbe realizzarsi nell'incontro terapeutico con il paziente.

Ciò che accade quindi nelle interazioni visibili tra i membri del gruppo, attraverso varie metodologie introdotte dai didatti, si riflette sugli aspetti invisibili del loro mondo interiore.

Questo appare chiaro in una delle varie esercitazioni che proponiamo. Nei primi incontri formativi i terapeuti allievi conoscono ancora poco dei colleghi ma ciascuno è sicuramente rimasto colpito da qualche aspetto della storia, del vissuto raccontato da un collega durante le iniziali presentazioni. Il didatta può sollecitare il processo di conoscenza reciproca introducendo nel campo un semplice elemento, da usare nella esperienza, un gomitolino di lana da srotolare, che al di là dell'intento manifesto si rivelerà poi un simbolo potente. Si invita un allievo a presentare sulla base dei ricordi impressi nella sua memoria un compagno del gruppo che lo ha particolarmente colpito, a lui consegnerà il gomitolino preservando con sé il capo del filo.

Chi lo riceve a sua volta può scegliere di approfondire qualcosa di sé e la riflessione può coinvolgere anche gli altri presenti. Egli poi prosegue nella scelta di un altro membro a cui consegnare il filo.

Nel fluire delle narrazioni a turno tutti i soggetti vengono coinvolti in un gioco di specchi e prisma, ciascuno vede somiglianze e differenze, identificazioni e proiezioni di sé nell'altro; c'è chi si commuove, chi resta preoccupato nel sentirsi raccontato da una voce altrui, chi è stupito di aver lasciato un ricordo, chi sente di aver detto troppo poco di sé e vuole ora recuperare. Il didatta è un "co-pensatore" che a volte resta silenzioso ed in altri momenti aggiunge riflessioni ai contenuti che emergono, in fondo tenta con tocchi invisibili di aiutare i fili a fluire, perché non ci siano nodi o intoppi ad arrestare la tessitura. Ed è a lui che, concluso il giro, il gomitolino ritorna.

A partire da frammenti di vita personale le emozioni circolano, si arricchiscono di significati e nuovi pensieri prendono forma con il contributo di tutti. Al termine si sollevano i fili e si osserva ciò che emerge: in quello spazio apparentemente vuoto nel cerchio molti fili incrociati occupano il campo senza saturarlo. Trama, ordito, reticolo, rete elastica, sono le immagini che il gruppo rimanda. Quello che può apparire come un gioco di conoscenza svela ora una funzione più ambiziosa: con l'incontro dei fili il gruppo tesse la sua personale ed unica tela.

Riporto ciò che un'allieva del gruppo restituisce in un report sull'esperienza vissuta: *c'è una grande intimità nel passarci il gomitolino che rappresenta i nostri legami, la nostra storia scritta fin qui e*

quella ancora da scrivere, l'intimità di presentare il destinatario, di fermarci sugli aspetti dell'altro con cui ci siamo identificati, che ci hanno insegnato qualcosa o che sentiamo ancora troppo distanti perché rappresentano parti di noi che non vogliamo vedere. Si respira calore ed accoglienza, si percepisce in maniera tangibile la potenza delle relazioni che abbiamo creato. Il gomito percorre il suo giro, ognuno si apre di più, racconta di più dell'altro e di sé, coinvolti ed emozionati creiamo una rete. A questo punto si realizza un movimento, ci spostiamo ed ognuno cambia posto reggendo il proprio filo, restando legati a chi lo abbiamo donato e a chi ce l'ha fatto ricevere e si creano nuovi legami, le relazioni si moltiplicano. Ci stringiamo ammirando la nostra tela, questo fiore che cresce forte e consapevole, questa stella che ci guida e ci riporta a noi stessi, alla responsabilità del legame, del filo da reggere, non troppo teso né troppo lento.

Ciò che viene rappresentato nello spazio rimanda simbolicamente a ciò che accade alla mente umana, che si sviluppa attraverso legami interpersonali, quelli che definiamo secondo il modello di articolazione intersistemica- M.A.I “ponti relazionali” per la capacità che hanno di mettere in connessione, di collegare gli individui tra loro veicolando sentimenti, stati d'animo, costruzioni di senso, pensieri, contenuti vari ⁷ (L. Baldascini, 2003).

Proprio quello che gli allievi nella esperienza hanno scambiato, realizzando connessioni e avviando la formazione di una mente gruppale.

Riprendendo Bion⁸ (C. Neri,1998) possiamo dire che questo “reticulum” rappresenti un apparato mentale, un contenitore in cui si realizzano trasformazioni emotive ed operazioni di pensiero, se sviluppato in modo integro ma non rigido.

Nel corso degli anni formativi attraverso gli scambi relazionali questa rete diventerà sempre più fitta ed elastica, sebbene invisibile, in grado di sostenere nei momenti difficili e dare senso alle impressioni sensoriali, agli stati emotivi indefiniti, proiettati nel campo dai partecipanti. La scoperta della specularità (simmetria), cioè che un sistema reticolare appartiene sia all'oggetto che si osserva che al soggetto osservante, meraviglia gli allievi e apre la via alla ricerca di se stesso nel rapporto con l'altro ⁹ (L. Baldascini a cura di, 1988).

Poter pensare insieme consapevolmente sulle esperienze emotive corrisponde a ciò che Bion definisce “apprendere dall'esperienza” e sviluppare la funzione alfa. Questa funzione svolge un ruolo fondamentale nello sviluppo della personalità ed è collegata alle esperienze precoci relazionali, quando la madre, che funge mediante la rêverie da contenitore alle identificazioni proiettive del figlio,

⁷ Baldascini L., *Legami terapeutici*, Franco Angeli 2003

⁸ Neri C., *Gruppo*, Borla 1998

⁹ Baldascini L., Aurilio R., Gritti P a cura di, *Il passaggio segreto* in L'antro della sibilla, I.T.F. Napoli 1988

gli restituisce affetti e sensazioni in forma metabolizzata, digerita, rendendo pensabile qualcosa che prima era avvertito in modo indefinito a livello fisico. La presenza nel gruppo di più persone, con le loro emozioni ed idee favorirebbe quindi l'apprendimento dall'esperienza, lo sviluppo del pensiero, di quella funzione alfa che è la capacità di metabolizzare e dare senso a ciò che si prova¹⁰ (W. R. Bion, 2013).

Gli allievi terapeuti in rete hanno fatto esperienza e visualizzato così ciò che dovrà accadere nel setting terapeutico, quando attraverso le sedute si crea un campo, una tela potremmo dire, tra terapeuta e paziente, fatto da invisibili ponti relazionali che permetterà lo scambio di contenuti e l'emergere di nuovi pensieri e sentimenti, presenti prima ad un livello solo proto-mentale.

Il campo infatti funge da contenitore, che può attraverso una relazione sintonica ampliarsi e anche essere riparato, laddove per esperienze passate fallimentari del paziente vi siano buchi o crepe.

Questa trama invisibile diviene parte di chi è nel campo, interiorizzata dal paziente va a costituire parte del suo apparato mentale, quella funzione alfa dedita al comprendere e pensare.

Una rete che nel tempo diviene più estesa è in grado di reggere qualsiasi tipo di contenuti del mondo interiore, anche quelli più dolorosi, rimossi o negati, che elaborati mentalmente, resi dialettici, acquisiscono una forma e non vengono più reattivamente evacuati, agiti secondo una coazione a ripetere.

Ma in che modo il terapeuta può accedere ai contenuti non ancora pensati, metabolizzati di un paziente? Cosa favorisce l'incontro con le tracce emotive che immagini, umori, atmosfere, affetti indefiniti hanno lasciato nel suo inconscio? Queste sono alcune delle domande più frequenti dell'allievo in formazione.

Riteniamo che sia la creatività, che in ogni forma d'arte trova la sua libera espressione, a permettere al terapeuta di aggirare le resistenze del paziente e a riportare in superficie le tracce, non certo per interpretarle in chiave analitica e semantica ma per arricchirle con creatività e riscriverle in modo inedito, con nuovi significati ed orizzonti¹¹ (L. Baldascini, 2019).

Il colpo di genio di Freud fu presentarci la vita psichica inconscia come una messa in scena, una finzione narrativa, che più che interpretare riteniamo vada arricchita in terapia di elementi nuovi, per inventare a partire da vissuti ripetitivi nuove scene dai finali insoliti.

¹⁰ Bion W.R., *Apprendere dall'esperienza*, Armando editore 2013

¹¹ Baldascini L., *L'invisibile nell'approccio sistemico-relazionale*, Relazione al Convegno Internazionale EFTA/SIPPR 2019 Napoli

Il terapeuta può operare in modo artistico con i contenuti portati dal paziente: può recepire dal campo, può intuire mediante la rêverie elementi su cui giocare con il paziente in un'area transizionale, che Winnicott raffigura a metà tra realtà esterna ed interna, ad immaginare nuove storie con la fantasia del "come Se.." per creare inediti significati.

Il terapeuta può attingere dall'arte, può utilizzare la musica, la pittura, la filmografia, la letteratura, i sogni etc...come medium per sollecitare nel paziente nuovi affetti e ideazioni, perché germoglino nuove tracce, nuovi fili di una rete più estesa. La dimensione creativa inoltre riconnette la persona ai suoi desideri, alla forza vitale di Eros che spinge ad inventare, simbolizzare e creare legami, proprio ciò che nel malessere si può perdere.

Nel gruppo di formazione i terapeuti si esercitano su questo in prima persona attraverso alcune esperienze di seguito descritte. La prima fa riferimento al modello specifico della scuola (M. A. I) che costituisce una griglia di lettura del comportamento sano e patologico dell'individuo e delle sue relazioni ed orienta l'intervento clinico e la scelta del setting.

Secondo il modello di articolazione M.A.I. il gruppo quando si struttura come contesto di appartenenza può rappresentare per gli allievi un sistema amicale, un sistema familiare o un mondo di adulti.

In questo modo si ha l'occasione di rivivere in un contesto nuovo, il gruppo di training, quanto è stato e viene esperito nella propria vita nei tre sistemi interpersonali sopra citati, l'allievo così può sperimentare le vecchie difficoltà ed eventualmente superarle con esperienze emotive correttive.

Ciascun allievo in gruppo può vivere, come in un sistema della famiglia, emozioni vecchie ma anche forme nuove di rapporti familiari arricchendo il bagaglio emotivo, come in un gruppo di pari può ritrovare il sostegno all'azione e al gioco, come in un gruppo di adulti può progettare insieme e conseguire obiettivi futuri ¹² (L. Baldascini,1996).

Il modello M. A.I chiarisce anche che ciascuno dei tre contesti interpersonali è in rapporto isomorfo con tre sistemi in cui viene suddiviso il mondo interiore: sistema emotivo (isomorfo alla famiglia) motorio- istintuale (isomorfo al gruppo di pari) cognitivo (isomorfo al gruppo di adulti).

Nella formazione gruppale l'esperienza nei tre contesti interattivi consente all'allievo di conoscere il proprio modo di sentire, agire e pensare e di arricchirli, ampliarli ed armonizzarli.

In una giornata di training al gruppo viene proposto di suddividersi a scelta in tre sistemi che rappresentino i tre universi interpersonali: ognuno può decidere di quale fare parte.

¹² Baldascini L., *Il gruppo in formazione: apprendimento e cambiamento*, Rivista di Terapia Familiare Franco Angeli, 1996 ed articolo sul sito www.ipr.napoli.it

Viene consentito ai tre sottogruppi un po' di tempo per scegliere in modo creativo una scena, presa in prestito da un film o da un romanzo, che racconti un frammento di vita in famiglia, in un gruppo di amici e in contesto professionale.

I giovani terapeuti così attingono all'arte e con impegno e coinvolgimento si mettono in gioco, simulano a turno le tre vignette mentre gli altri fungono da spettatori. Ad esempio il gruppo degli adulti comincia rappresentando un consiglio di istituto, il gruppo dei pari racconta di amici che organizzano un viaggio e il gruppo famiglia di un pranzo di natale.

Ogni scena inizialmente pianificata si trasforma con un percorso inedito in un viaggio non organizzato, in un racconto dove ciascuno esprime parti di sé e modelli relazionali, ma inconsapevolmente introduce anche elementi nuovi e vissuti insoliti, con finali a volte esilaranti a volte più drammatici.

La condivisione e la riflessione gruppale, che sempre segue le esperienze vissute insieme, aiuta a far convergere gli allievi in un assetto di gruppo di lavoro, con quelle caratteristiche indicate da Bion che lo rendono funzionale alla realizzazione di un compito evolutivo.

Il gruppo così coopera per il raggiungimento di un obiettivo e dalle idee congiunte emergono sia le dinamiche e le caratteristiche dei tre sottogruppi, per esempio come la spinta dominante dei sistemi sia il sentire nella famiglia, l'azione nel gruppo di pari e il pensare nel sistema di adulti sia gli aspetti individuali, le risorse personali che nelle storie rappresentate sono emerse ed i limiti su cui ciascuno deve lavorare.

E' importante che un terapeuta sia in grado di sollecitare nel paziente nuovi racconti e nuove scene oltre quelle abituali e ripetitive che ripropone nella sua vita in famiglia, con il suo gruppi di amici o di adulti significativi ed ora l'allievo ha appreso dall'esperienza personale e gruppale una delle infinite e creative possibilità per farlo nel setting. Come nell'esperienza descritta per esempio può indurre il paziente a raccontare a partire da una storia di un film, di un libro che quest'ultimo ricorda con emozione una nuova sceneggiatura.

Questo da terapeuti vuol dire lasciare le teorie fuori dalla stanza e impegnarsi a fare relazione e a rimettere in moto il mondo onirico del paziente non con ridefinizioni o interpretazioni, ma attraverso atti terapeutici creativi come il gioco.¹³ Winnicott (2005) ci ricorda infatti che attraverso il gioco si creano nuovi legami con l'altro e si costruisce un articolato sistema simbolico.

Non si tratta ovviamente di una tecnica da utilizzare in modo predefinito. Dipende invece dalla capacità del terapeuta di rêverie, che gli permette di attingere dal campo relazionale immagini e fantasie collegate alle tracce inconsce o consce del paziente, e dalla sua attitudine a creare e divergere divertendosi con l'altro.

¹³ Winnicott. D.W, *Gioco e realtà*, Armando editore 2005

Come avviene in una esperienza durante un incontro di training di specializzazione.

Può accadere che il programma formativo previsto dal didatta lasci il posto ad un lavoro centrato sui vissuti emotivi espressi da una allieva, che porta una difficoltà personale al gruppo in modo provocatorio.

In questa situazione che riporto l'allieva Z. manifesta apatia ed un atteggiamento di fondo spento e impotente. Comunica al gruppo intero l'enorme difficoltà a sostenere lo scambio e la condivisione con i colleghi, nonché ad investire sulla sua formazione professionale con motivazione. Rivela il suo bisogno di evadere rifugiandosi in un luogo magari isolato, lontano dalle relazioni con le persone importanti della sua vita, da cui si sente senza voler rivelarne il motivo tradita e delusa.

Come didatti dobbiamo sempre cogliere in modo sistemico la funzione di un disagio, che espresso da un singolo allievo può comunicare il vissuto di tutto il gruppo, diviso tra il desiderio di crescere professionalmente e la paura di non riuscirci, ed utilizzare il momento di crisi come una risorsa evolutiva, trasformando un portato affettivo di un allievo in uno spunto formativo per l'intero sistema.

Per farlo non possiamo considerare gli allievi spettatori di un lavoro con il singolo ma possiamo spingere tutto il gruppo a lavorare e a prendersi cura del collega in difficoltà. Inizialmente dinanzi al disagio di Z. il didatta può invitare tutti a riflettere sullo spazio che ciascuno si concede per stare con se stesso e per dedicarsi alla formazione di psicoterapeuta. Gli allievi in generale rievocano varie esperienze, come gli inter-gruppo, spazi e tempi necessari per apprendere a stare con sé, per migliorare la capacità di entrare in relazione con l'altro.

Z. mostra invece un tenace rifiuto a prendervi parte, dice di non voler vedere oltre e di alzare un muro intorno a sé. Anche il gruppo ha paura di scuoterla e ha lasciato che il muro diventasse sempre più alto ed invalicabile. Il didatta sa che per creare un ponte, che gli consenta di incontrare veramente l'altro, come con il paziente, deve collegarsi al suo mondo emotivo, che contattato consente all'allievo di accedere al suo mondo interiore, sostenuto da un filo invisibile fatto di fiducia ed intimità. Per collegarsi al mondo emotivo di Z. il trainer si affida ad alcune immagini ed intuisce che forse è inutile provare a scalare un muro, che possono esistere altre strade di accesso perché il gruppo la raggiunga. Così il didatta, memore di elementi verbali e non depositati dall'allieva nel campo gruppale, utilizza la passione della studentessa per le immersioni subacquee come metafora di una esplorazione che il gruppo dovrà vivere insieme e con coraggio. Si propone a tutti di sedersi a terra e trasformare il cerchio in un luogo buio, profondo come il mare dai fondali da scoprire, sondabili solo mediante l'aiuto dei compagni, proprio come accade nelle immersioni subacquee, in cui la presenza dell'altro è imprescindibile sia per riemergere con sicurezza che per esplorare ciò che da soli non si può scorgere, d'altronde è sempre nelle relazioni la vera opportunità di scoperta.

Z. ha gli occhi lucidi, il cuore apre un piccolo varco, la passione per le immersioni fa eco nel suo sordo anfratto, accetta di sedersi ma chiede come si fa a fidarsi dei compagni e di un gruppo per lei che si sente nella vita spesso tradita. Ora il didatta ha chiaro che l'esperienza a cui il gruppo dovrà attingere deve coinvolgere tutti partendo dal vissuto di Z. e deve rappresentare un rituale simbolico, in cui ciascuno possa sperimentare l'importanza del legame, quando flessibile ma sicuro indica la strada per risalire e ritornare a sé più consapevoli. Chiede a ciascuno a turno di respirare per prepararsi ad immergersi simbolicamente, riemergere poi lentamente e scrivere su un foglio un peso che sente che con l'aiuto del gruppo potrà lasciare andare sul fondale, ma anche la bellezza intravista nella profondità di sé che grazie agli altri può riportare in superficie. L'esperienza subacquea è davvero emozionante e tutti quando è il turno di Z. le si stringono accanto, facendole avvertite la fiducia del legame, che non imbriglia, lascia liberi di nuotare ed esplorare, ma sostiene quando è necessario alleggerirsi o ritrovare una strada smarrita, fuori e dentro di sé.

Come didatti piuttosto che dedicarci all'origine degli antichi schemi che uno studente ripropone sempre nelle relazioni scegliamo di percorrere un'altra strada, di alimentare la creatività degli allievi, dei futuri dei terapeuti, perché colleghino aspetti corporei a quelli mentali, individuali a gruppali, visibili ad invisibili. Il disagio dell'allieva, il sintomo, attraverso un gioco divertente che mette in relazione tutti, si trasforma in arte, in racconto dove si parte al buio per un viaggio non organizzato in un mondo nuovo e ciò che sembrava intollerabile, in questo caso condividere con gli altri e svelarsi, diviene possibile. Potremmo dire che quel vissuto che a livello mentale era fisso e congelato comincia a divenire più fluido ed elementi nuovi arricchiscono il campo mentale gruppale e quello personale. La relazione terapeutica come questa formativa dovrebbe connotarsi sempre più come un incontro tra menti che provano a divergere insieme e ad avvicinarsi il più possibile in modo artistico, e non scientifico, alle parti sconosciute, scisse che abbiamo dentro per integrarle e dare spazio a quelle più autentiche, che per educazione e difese troppo spesso sono andate perdute in fondo al mare.